

Brescia, fine giugno 1944

Nell'alba silenziosa che avvolge il quartiere di Porta Trento arriva un rombo di motori, lontani. Si avvicinano, rimbombano sulla strada, si fermano davanti al cancello. Si spengono.

Silvio balza dal letto.

Uno scalpiccio sordo di passi, tanti, corre lungo il vialetto verso la porta di casa.

Silvio fruga nell'armadio, raccoglie i fogli, corre in bagno.

Colpi, tonfi sul legno, grida imperiose, in tedesco e in italiano. Giù all'ingresso l'inquilino del piano terra apre, i passi pesanti e veloci salgono la scala, sono al primo piano.

Silvio ha già ridotto i fogli a una palla, tira la catena e con lo scroscio dell'acqua spariscono nella colonna di scarico.

La porta dell'appartamento sta per essere sfondata dai colpi quando Lorenzo la apre.

“Schnell, raus”: i soldati tedeschi puntano il mitra, gridano, spingono, dilagano in tutte le stanze. Nel salotto, in camicia da notte, i tre fratelli Silvio, Lorenzo, Alvaro e i due genitori sono tenuti sotto mira dal mitra di un ragazzotto, mentre gli altri cercano. Rovesciano materassi, cassetti, svuotano armadi, credenze, strappano i cassonetti delle tapparelle, picchiano sui muri. Il ragazzotto continua a gridare, fissa i cinque davanti attoniti, gesticola: lì accanto c'è una piccola gabbia, contiene due lucherini e lui non può sopportare la vista dei due uccellini in gabbia.

Silvio sa che sono venuti per lui, in fabbrica l'hanno ascoltato, sanno come la pensa, lo conoscono come insofferente all'autorità, istintivo ribelle, sensibile all'idea del comunismo. Forse l'hanno visto consegnare qualcosa di scritto a un operaio, come lui nella Resistenza, qualche volantino o documento, come quelli che è riuscito a far scomparire qui a casa, prima che entrassero.

Anche Lorenzo è inquieto. Il giovane tedesco davanti ha lo stesso volto di quelli che la mattina del 14 novembre in piazza Rovetta lo fissavano sprezzanti mentre, sceso lungo via San Faustino, raggiungeva il centro: nella nebbia, dietro, aveva intravisto tre corpi di uomini uccisi. Ne aveva provato profondo disgusto, rabbia.

Da allora, di notte, usciva dal cancello, percorreva pochi metri di strada, entrava nella villa confinante a destra: l'anziana signora proprietaria possedeva una radio e condivideva con lui l'ascolto di Radio Londra. Una sera nella stanza un giovane sconosciuto, vedendolo entrare, si era subito adombrato, ma la vecchia signora l'aveva rassicurato: “E' uno dei nostri”. Il giovane aveva parlato schietto, con grande forza, confermando le ragioni e la volontà di resistere. “Si chiama Curiel”, spiegò la signora, il giorno dopo a Lorenzo, e quando raggiungeva Brescia da Trieste lei lo ospitava.

Altre notti, uscito dal cancello, Lorenzo entrava nella casa confinante a sinistra, con una pentola tra le mani: portava polenta e formaggio ai prigionieri alleati lì nascosti. Fuggiti dai campi di prigionia tedeschi, venivano raccolti dai partigiani mentre vagavano per le campagne e portati in un luogo nascosto, come questo, prima di essere guidati, attraverso la Val Camonica e la Valtellina, in Svizzera. Qui a Brescia li ospitava la signora Rosetta, quasi un atto d'amore per il marito prigioniero, in India. Erano giovani soldati americani, canadesi, australiani ed era per Lorenzo l'occasione di parlare in Inglese, un piacere coltivato da sempre, ma più convinto da quando il regime aveva messo al bando la lingua della “perfida Albione”. Per tale ragione con una ex compagna di scuola aveva deciso di trovarsi di tanto in tanto in un caffè, per conversare in Inglese, tra la curiosa diffidenza degli altri clienti. Una notte però, pochi secondi prima di aprire il cancello, la strada era stata inondata da fasci di luce: bombe a mano gettate contro la porta l'avevano subito

divelto e decine di soldati tedeschi erano penetrati nella casa della signora Rosetta. Ridiscesi poco dopo con i soldati alleati legati e la signora, li avevano caricati sui camion ed erano spariti nella notte.

Qualcuno forse l'ha visto, ha sospettato, ha fatto la spia.

Ma c'è un'altra cosa che tutti e cinque, in camicia da notte, stanno pensando: l'arma che i tedeschi cercano è lì, nel cassetto sotto l'ottomana dove i genitori sono stati lasciati sedere. Un fucile da caccia, comperato da Lorenzo e Silvio qualche anno prima, con i primi stipendi, ma quasi mai usato. Troppo irrequieto e impaziente Silvio per sopportare i gesti e le attese del cacciatore, mentre per Lorenzo il sottile fastidio di uccidere per divertimento era diventato compassione. Il fucile, nuovo, era stato messo lì sotto, in quel cassetto senza maniglie.

I soldati hanno finito: l'appartamento è ormai disastroso, ma i documenti non sono stati trovati e neppure l'arma, nascosta proprio davanti ai loro occhi. Si prendono Silvio e se ne vanno.

Una settimana dopo. Tutto succede con la stessa sceneggiatura, ma questa volta i soldati non sono tedeschi, sono i fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana. Vogliono Silvio, dicono a Lorenzo che apre la porta prima che sia abbattuta. "L'hanno preso i tedeschi la settimana scorsa", risponde.

I fascisti si guardano, sono indispettiti, irritati, sono arrivati tardi, i tedeschi li hanno preceduti di una settimana, non li hanno avvertiti. Per non ritornare a mani vuote prendono il papà, Emilio. E' un anziano, ha sessantotto anni, non c'è nulla su di lui, non sembra proprio un ribelle, ma non importa e se lo portano via.

Così, a Canton Mombello, si ritrovano padre e figlio. Dopo una settimana Emilio viene rimandato a casa. Silvio trascorrerà lunghi mesi nel campo di concentramento di Bolzano.